

DONATO DI CRECCHIO

IL CRISTO PROIBITO
FILOSOFIA E INNOCENZA NEL *MAESTRO E MARGHERITA*

oxp



Il Cristo proibito

Filosofia e innocenza nel *Maestro e Margherita*

di Donato Di Crecchio

UnVangelo tra le ceneri di Mosca

Mosca, anni Trenta. Una città divorata dall'inverno e dalla paura. La paura non ha bisogno di grida: vive nei silenzi, negli sguardi abbassati, nei libri nascosti negli armadi, nei nomi taciuti in cucina. È l'epoca delle purghe staliniane, del culto ateo di Stato, della burocrazia eretta a idolo e giudice.

In questo paesaggio desolato e quasi infernale, Michail Afanas'evič Bulgakov — medico, scrittore, uomo credente in un mondo che ha espulso Dio — concepisce un romanzo impossibile. Un'opera che sfida l'ordine ideologico, il dogma della razionalità cieca e l'onnipotenza della menzogna.

Il Maestro e Margherita nasce come un Vangelo sotterraneo, scritto nell'ombra e custodito segretamente per oltre vent'anni, fino alla pubblicazione postuma nel 1967. Ma non è il Vangelo che conosciamo. Il Cristo di Bulgakov non si chiama Gesù, ma Yeshua Ha-Nozri, un viandante scalzo dai capelli chiari e disordinati, che parla con voce dolce e incerta, che ride in modo curioso, che non pretende di essere figlio di Dio e che non compie alcun miracolo. Eppure, la sua sola presenza scuote le fondamenta del potere romano, la coscienza del governatore Ponzio Pilato e la struttura stessa della verità.

Chi è dunque questo Yeshua? Perché continua a vivere, a parlare, a perdonare anche dopo la morte? E che ruolo ha in un mondo che sembra aver espulso ogni divino? Questa analisi non cercherà tanto di spiegare, quanto di interrogare il mistero di questa figura. Un Cristo che non salva con il tuono né con il fuoco, ma con la mitezza invincibile, con la parola sincera, con la compassione che non teme il potere. Analizzeremo il suo rapporto con Pilato, con Levi Matteo, con il Maestro stesso, e ci domanderemo se davvero, come suggerisce Bulgakov, "i manoscritti non bruciano" e se anche la verità più fragile può sopravvivere al tempo, alla censura e al male.

Chi è Yeshua Ha-Nozri? La mitezza contro il mondo

Il primo ritratto che Bulgakov ci offre di Yeshua è sorprendente per la sua disarmante semplicità. Non ha nulla di regale né di ieratico. Appare scalzo, lacero, spettinato, il viso segnato dalla stanchezza e dagli schiaffi della prigionia. Ma soprattutto, Yeshua non ha paura. E non perché sia forte, ma perché non riconosce il potere come reale. Nel suo primo colloquio con Ponzio Pilato, risponde con una calma sconcertante, uno sguardo limpido e una voce dolce che smonta la logica dell'autorità.

Questo breve scambio contiene già tutta la filosofia di Yeshua: una verità intuitiva, non logica, che coglie l'altro con tenerezza, che non condanna, che comprende senza opporsi. Bulgakov costruisce qui un personaggio che ha qualcosa del Socrate dei dialoghi platonici, qualcosa del Cristo dei Vangeli, ma anche dell'idiota dostoevskiano: un uomo che vive in un altro livello dell'essere, non competitivo, non dominatore, non coercitivo.

Yeshua non proclama dogmi. Quando Pilato gli chiede se sia un grande medico, risponde: «No, procuratore, non lo sono». La sua parola è paradossale e mite. Crede che tutti gli uomini siano buoni, che la verità non abbia bisogno di essere imposta, che il male non abbia vera sostanza. Non predica un regno dei cieli, ma una forma di prossimità radicale: vivere la verità come compassione e onestà assoluta, anche a costo della vita.

In Yeshua non c'è onniscienza, non c'è potere magico, non c'è volontà di fondare una religione. C'è solo una nudità spirituale che scuote le fondamenta del potere, perché non vuole niente. E qui sta il cuore della sua potenza etica: non può essere manipolato perché non desidera nulla. Come nota Pilato, questa figura è pericolosa non perché voglia sovvertire l'impero, ma perché nega la logica stessa del potere. Il Cristo di Bulgakov è un filosofo della non-resistenza, della libertà senza dominio e della verità che disarma. È per questo che, in un mondo fondato sulla paura, deve essere messo a morte. Ma proprio come accade nei Vangeli, questa morte non è una fine, bensì l'inizio di una presenza che torna nei sogni di Pilato, nell'opera del Maestro, nella dolcezza della parola che sopravvive alla repressione.

Ponzio Pilato: il potere e la viltà

Nel cuore del romanzo di Bulgakov, accanto alla figura disarmante di Yeshua, si staglia un personaggio altrettanto centrale e tragico: Ponzio Pilato, governatore della Giudea. Figura austera, sofferente di un mal di testa cronico — metafora fisica e spirituale del peso del potere — Pilato è un uomo dilaniato tra la razionalità dell'impero e la voce interiore della coscienza. È un uomo che riconosce la verità, ma non ha il coraggio di sostenerla.

Fin dal primo scambio con Yeshua, Pilato intuisce che quell'uomo non è un criminale, ma un giusto. La sua presenza calma il dolore, la sua voce lo solleva, la sua innocenza è evidente. Eppure, non lo salva. Perché? Bulgakov ci mostra un Pilato profondamente moderno: non malvagio, ma pavido. Un uomo che non osa agire secondo la verità per timore delle conseguenze politiche.

Qui si gioca uno dei temi più profondi del romanzo: la libertà interiore come unica vera sovranità. Pilato è prigioniero del ruolo che interpreta, delle forme del potere, delle aspettative dell'impero. Non è un tiranno, è piuttosto un uomo debole, come lo sarà più tardi il Maestro, come lo sono tanti intellettuali che per paura scelgono il silenzio. Pilato non condanna per odio, ma per viltà. E questa è, per Bulgakov, la forma più grave del male.

La viltà, infatti, è il tema ricorrente che torna fino alla fine del romanzo. Quando Levi Matteo annuncia a Woland che Pilato non ha avuto pace per quasi duemila anni, capiamo che il suo peccato non è stato giudiziario, ma ontologico. Pilato ha conosciuto la verità, ma l'ha rifiutata, e la sua pena non è l'inferno, ma il rimorso eterno: rivivere senza sosta quel momento in cui avrebbe potuto salvare il giusto e non l'ha fatto.

Tuttavia, Bulgakov non è un autore crudele; il suo mondo non è manicheo. Alla fine, nel gesto più sorprendente e mistico del romanzo, Yeshua perdona Pilato, lo libera dalla sua condanna interiore e gli concede il riposo. In una delle scene più poetiche, vediamo Pilato camminare finalmente libero sotto la luna piena, insieme al suo cane, nel silenzio del perdono. Qui la filosofia si fa teologia del cuore: non è la giustizia che salva, ma il perdono. E solo chi non ha mai smesso di vedere il bene, anche nella viltà, può compiere questo gesto. Pilato, figura del potere che cede alla paura, diventa così, nel tempo infinito dell'attesa, un'anima salvata dalla compassione.

Il Vangelo tradito: Levi Matteo e la riscrittura

Tra le figure più enigmatiche e inquietanti del *Maestro e Margherita*, Levi Matteo rappresenta il problema della scrittura della verità. È lui che segue Yeshua come discepolo devoto, ma è anche colui che – secondo le parole di

Woland, il misterioso principe delle tenebre – non ha compreso davvero il suo maestro, o peggio, ne ha deformato il messaggio. Bulgakov, con un gesto audace e spiazzante, insinua che il Vangelo, come lo conosciamo, sia il prodotto di un fraintendimento, o almeno di una riscrittura arbitraria, motivata più dal desiderio di giustizia che dalla fedeltà alla verità.

«Io ho scritto cose che lui non aveva detto», confessa Levi. È una frase sconvolgente. L'intento è nobile — far conoscere il bene — ma il metodo è colpevole: alterare la verità per il bene della verità. Levi scrive per amore, ma la sua scrittura, travisando, diventa menzogna.

Bulgakov tocca qui un punto centrale della filosofia del linguaggio e della religione: l'incolmabile distanza tra esperienza vissuta e narrazione tramandata. In Levi Matteo si riflettono tutti gli scrivani della storia: i cronisti, i teologi, gli intellettuali. La loro colpa non è l'invenzione consapevole, ma la distorsione involontaria dettata dall'ideologia, dal risentimento o dalla volontà di ordinare ciò che è radicalmente gratuito. Yeshua non predica un sistema di valori, non fonda una religione; vive una verità interiore fatta di mitezza, ascolto, presenza. Levi, invece, cerca una dottrina, un codice, un nemico da combattere, e così traduce il gesto puro in struttura, la parola viva in dogma, la compassione in giustizia retributiva.

Il paradosso è amaro: per difendere il giusto, Levi finisce per tradirne la parola, come se la stessa idea di trasmissione storica fosse già in sé un atto di tradimento. Bulgakov, uomo di teatro e scrittore perseguitato, sa bene quanto la verità possa essere corrotta proprio da chi la ama. E non a caso affida al Maestro, e non a Levi, la vera parola salvifica: una parola non religiosa ma poetica, non dogmatica ma immaginativa, che non predica ma evoca.

Questo paragrafo apre così una delle grandi domande della modernità: si può ancora parlare del divino senza falsificarlo? Oppure ogni tentativo di scrivere l'esperienza spirituale è condannato a trasformarla in ideologia? Per Bulgakov, solo l'arte, nella sua fragilità e libertà, può forse salvare ciò che la religione ha istituzionalizzato e la politica ha represso. È in questa tensione che nascerà la

figura del Maestro e, con lui, la resurrezione più vera: quella del Cristo attraverso la parola poetica.

Il Maestro: l'arte come resurrezione

Nel mondo cupo e distorto della Mosca staliniana, dove il potere controlla ogni parola e ogni pensiero, il Maestro rappresenta la figura del testimone profetico. Non un santo, né un rivoluzionario, ma uno scrittore che ha osato raccontare la verità. La sua opera, un romanzo su Ponzio Pilato e Yeshua, è il fulcro nascosto dell'intera narrazione. Scritta con dedizione assoluta, poi bruciata per disperazione, essa non è altro che il Vangelo alternativo a quello falsificato da Levi Matteo. Un Vangelo laico, intimo, visionario, che riscrive la vicenda di Cristo non per fondare una fede, ma per salvare un senso.

Il Maestro è l'alter ego di Bulgakov. Come lui, ha scritto in clandestinità, è stato perseguitato, rifiutato, tradito dagli ambienti intellettuali. Ma soprattutto, come lui, ha continuato ad amare la verità anche quando essa non serviva a nulla. Quando Margherita lo ritrova, nascosto in un manicomio, egli è un uomo spezzato, ma il suo amore per Yeshua e per la parola non è morto. La sua opera sepolta torna alla luce, come se scrivere fosse un atto di resurrezione, come se la parola autentica non potesse mai essere cancellata del tutto.

«I manoscritti non bruciano». È forse la frase più celebre del romanzo, ed è molto più di un motto di resistenza: è una teologia poetica. La verità scritta col cuore, nella sofferenza e nella fedeltà, rimane incisa nel tempo, anche se il fuoco dei regimi, delle censure o della paura tenta di annientarla.

Nel Maestro, la figura del Cristo si duplica. Come Yeshua, egli è mite, non violento, incompreso, rifiutato. Come Yeshua, non cerca potere, ma solo verità e bellezza. La differenza è che Yeshua parla, mentre il Maestro scrive. Ma in entrambi c'è la medesima esigenza di fedeltà alla realtà profonda, quella che sfugge alla violenza e al compromesso. E ancora, come Cristo, il Maestro muore al mondo, eppure risorge: non nella gloria, ma nel riposo eterno concesso da Yeshua stesso. Non una resurrezione fisica, ma una trasfigurazione simbolica, poetica, in cui l'amore (quello di Margherita) e

l'arte (quella del romanzo) si uniscono per restituire senso a ciò che sembrava perduto.

Il Maestro, allora, è il mediatore tra il mondo e Yeshua. Non un sacerdote, ma un poeta; non un fondatore di religioni, ma un custode della parola perduta. In questo gesto, Bulgakov afferma con forza una tesi profonda: l'arte può essere più fedele al Cristo della religione stessa, perché l'arte, quando è autentica, non mente, non impone, non addomestica. Vive nel segreto, nella dedizione, nella memoria. E proprio per questo, redime.

Redenzione e amore: il perdono come resurrezione interiore

La salvezza, nel *Maestro e Margherita*, non giunge dall'alto, non piove come grazia soprannaturale, né si impone come ricompensa per la fede. È qualcosa di più sottile, più umano e più struggente. Nasce dall'amore, dalla fedeltà, dalla compassione. È un dono che scaturisce dalla coscienza, non dalla legge. In questo senso, la redenzione che Bulgakov immagina non è religiosa in senso dogmatico, ma profondamente spirituale.

Il gesto culminante del romanzo è quello di Yeshua che perdona Ponzio Pilato. Dopo secoli di tormento, il governatore viene assolto non da un giudice, ma dall'uomo che ha condannato a morte. È una delle più alte immagini del perdono nella letteratura del XX secolo. In un mondo segnato dall'odio, dalla vendetta, dal risentimento ideologico, Bulgakov osa affermare che il giusto non serba rancore. Il male non viene annientato, ma disarmato attraverso un amore che non chiede nulla in cambio.

«È libero», dice Yeshua. «Aspetta, mi attende, io gli concedo il riposo». Pilato non è giustificato, non è stato un eroe, ma ha sofferto, ha ricordato, ha sognato, ha conservato, pur nel dolore, un legame con la verità. È questo che lo rende salvabile. Bulgakov ci suggerisce che la salvezza è una forma di fedeltà interiore, una memoria che non si estingue del tutto, e che il perdono è possibile solo se c'è, nel colpevole, un resto d'uomo da cui ripartire.

Ma la redenzione più profonda riguarda il Maestro e Margherita. Lei ha sfidato Satana per salvarlo; ha scelto l'amore anziché l'orgoglio, la fedeltà invece della

carriera sociale. E lui, pur spezzato dalla sconfitta, non ha rinnegato la sua parola. Per questo, Yeshua non li conduce né in paradiso né all'inferno, ma in un luogo diverso, più umano e più giusto: «Non ha meritato la luce, ha meritato la pace».

La distinzione è sottile e radicale. Il Maestro non viene glorificato, ma accolto nel silenzio, dove la sofferenza cessa e l'amore sopravvive. È una teologia senza dogmi, senza giudizio finale, senza apocalisse; una teologia dell'intimità, in cui l'arte e l'amore sono le due forme ultime della giustizia. In questa visione, l'amore di Margherita diventa sacramento e la fedeltà del Maestro diventa preghiera laica. La resurrezione non è la vittoria sulla morte, ma la trasformazione del dolore in memoria pacificata. Il perdono, in Bulgakov, è una forza cosmica e minuta, capace di sciogliere anche le catene del potere più oscuro. È in questo gesto mite, gratuito e radicale che il Cristo di Bulgakov si rivela in tutta la sua potenza.

Un Cristo senza miracoli: filosofia di un'innocenza irriducibile

Una delle caratteristiche più sorprendenti del Cristo di Bulgakov è la sua totale assenza di miracoli. Yeshua Ha-Nozri non compie prodigi, non domina le forze naturali, non manifesta alcuna potenza soprannaturale. Questa scelta narrativa è profondamente filosofica. Bulgakov elimina il sovrannaturale per lasciare emergere una figura di innocenza radicale, un uomo la cui forza risiede nella sua verità interiore, nel suo silenzio, nella sua mitezza invincibile.

Il Cristo di Bulgakov si avvicina così a un modello che possiamo definire filosofico o esistenziale, simile a Socrate — che, consapevole della sua ignoranza, dialoga e sfida i potenti, ma non usa violenza né sotterfugi — o al Cristo di Dostoevskij, per cui la vera forza è quella della debolezza vissuta con integrità morale. Yeshua incarna una filosofia dell'innocenza irriducibile che si oppone radicalmente alla logica del dominio, della vendetta e della sopraffazione.

Questa innocenza non è ingenuità, ma una forma superiore di consapevolezza: è la scelta di non rispondere al male con il male, di rifiutare il potere perché

esso corrompe l'anima. Come suggerisce Bulgakov, attraverso il silenzio e la parola di Yeshua si manifesta un potere che non è potere, una forza che disarma, che conquista senza lanciare una freccia, che salva senza imporre.

In questo senso, Yeshua è un'alternativa radicale al Cristo glorificato dalla tradizione ecclesiastica, un modello per una filosofia della vita che predilige la libertà interiore, la compassione e la trasparenza dell'essere sopra ogni autorità esterna. Questo ci invita a riflettere su un punto cruciale: in un mondo dove la forza sembra l'unica legge, può l'innocenza essere davvero una forma di resistenza? Bulgakov risponde con un sì deciso, mostrando che la potenza più autentica risiede nel rifiuto di uccidere l'altro, nel perdono che dissolve l'odio, nella verità che non ha bisogno di dimostrazioni. Così, nel romanzo, il Cristo senza miracoli è anche un Cristo filosofo, un maestro di vita e di morte che, con la sua innocenza irriducibile, invita a riscoprire la potenza del più semplice gesto umano: la bontà.

Conclusione: l'ultima verità, la bontà come resistenza

Nel cuore oscuro della storia, tra inquisitori, delazioni, menzogne e potere, Bulgakov fa brillare una verità fragile e incorruttibile: la bontà. Il Cristo del *Maestro e Margherita* non conquista, non si impone, non trionfa. Resiste. E lo fa attraverso la forza silenziosa della coscienza e del perdono.

«Tutti sono buoni, solo che sono infelici», dice Yeshua a Ponzio Pilato. E in questa frase è contenuta tutta la teologia umana e scandalosa del romanzo. La vera rivoluzione, la sola che non tradisce, è quella del cuore, che non cede al cinismo, che continua a credere nell'altro, che non si lascia contagiare dalla logica della paura o dell'odio.

Il vero potere, dunque, non è quello che uccide, ma quello che rifiuta di uccidere. Non quello che impone il silenzio, ma quello che ascolta e comprende. Non quello che giudica, ma quello che redime. In questa prospettiva, il male appare per ciò che è: fragile, menzognero, incapace di persistere dove non viene riconosciuto. Satana stesso, nel romanzo, non è

invincibile; è parte di un equilibrio cosmico, sottoposto a un ordine superiore che non è quello della giustizia punitiva, ma della giustizia compassionevole.

L'utopia di Bulgakov è la più alta e la più semplice: vivere senza mentire, amare senza possedere, perdonare senza aspettarsi nulla in cambio. Un'utopia morale che prende forma nel gesto finale: il dono della pace al Maestro, la restituzione dell'amore perduto, l'unione finale tra letteratura e vita, tra verità e libertà. Nel cuore della menzogna storica, la bontà resta l'unica verità invincibile. Non è un'idea, ma una pratica. Non è un'ideologia, ma una presenza. E questa è la lezione del Cristo di Bulgakov: un uomo che non ha bisogno di miracoli per cambiare il mondo, ma solo di restare umano in mezzo all'orrore.